reno. Uno dei numerosi libercoli è la collezione delle *Epistolae obscurorum virorum* (1515-17), scritte in latino barbaro e indirizzate soprattutto al Prof. Ortuinus Gratius di Deventer. Sono lettere di supposti avversari di Reuchlin, che sotto la maschera di partigiani delle antiche dottrine, mettono in ridicolo con amara ironia i monaci e la scolastica. I principali autori ne sono Croto Rubiano di Erfurt e Ulrico di Hutten.

CAPITOLO V.

LA VITA E I COSTUMI CRISTIANI. — L'ARTE CRISTIANA [1].

§ 154.

Il culto, la preghiera e le feste della Chiesa.

1. Dal periodo precedente, la Chiesa d'occidente aveva cominciato a distribuire la comunione nel modo che è ancora in uso oggidì. In quest'ultimo periodo del medioevo, essa generalizza pure il modo dell'ammistrazione del battesimo [2] quale è in vigore ai giorni nostri. Il battesimo per infusione era già in uso in alcuni luoghi, particolarmente in Francia, e mentre questo rito si diffonde sempre più, quello della immersione non è più conservata che a Milano e più tardi in alcune sètte protestanti, specialmente nella chiesa anglicana. L'uso di battezzare i piccoli bambini difficilmente poteva conciliarsi colla regola di non battezzare che in certi giorni dell'anno, e più di una volta si dovette intervenire per far rispettare quest'uso. Vi si opponeva l'opinione che non avea tardato ad accreditarsi, soprattutto in Francia ed in Inghilterra, che era nocevole per gl'infanti l'essere battezzati nel sabato

[1] W. Maurenbrecher, *Geschichte der katholischen Reformation*, I, 1880.

[2] Funk, *Abh. u. Unters.* I, 478-483.

Santo e nel sabato di Pentecoste [1]. Quindi d'ora innanzi si insistè meno sull'osservanza dell'antica legge. Il sinodo di Reading del 1279 (c. 4) domandò solo che si riservasse per quei giorni il battesimo degl'infanti nati negli otto giorni che precedono; i sinodi d'Olmütz, nel 1318 (c. 19) e di Salamanca nel 1335 (c. 16) ordinano senza ulteriori discussioni che i bambini fossero battezzati poco tempo dopo la loro nascita.

2. La **Comunione** [2]. Come nei secoli precedenti, così ora la comunione dei fedeli era poco frequente, lo stesso dicasi della celebrazione della messa. Il sinodo di Ravenna del 1314 si lamenta (c. 13) che molti sacerdoti non celebravano mai la messa, e domanda che lo facciano almeno una volta l'anno. Parecchi sinodi spagnoli (Tarragona 1317, c. 6; Toledo, 1324, c. 7) prescrissero ai sacerdoti di celebrare tre o quattro messe all'anno. Ed il sinodo provinciale di Aranda nel 1473 (c. 12) impose lo stesso obbligo ai vescovi, disposizione che produsse sotto questo rapporto un salutare cambiamento. Gli autori mistici s'ingegnavano di rendere la comunione più frequente *(De imitatione Christi*, IV, c. 3) e a poco a poco i loro consigli furono seguiti.

3. La **Penitenza pubblica** [3] sparisce in questo periodo; e già nel XIV secolo non esisteva più in parecchie chiese; dal XVI secolo essa non si riscontra che per eccezione. Ciò è l'effetto naturale delle indulgenze che tendono a moltiplicarsi sempre maggiormente. La tendenza di estendere ancora più le indulgenze non solo si mantenne ma crebbe ancora, come si vede nell'indulgenza del **Giubileo** [4], introdotta precisamente in questo periodo. Mentre secondo il prescritto di Bonifacio VIII (1300) il giubileo dovea celebrarsi solo ogni cento anni, Clemente VI ridusse questo intervallo di tempo a cin-

[1] *Sinodi di Londra*, 1237, c. 3; 1268, c. 1; *Worcester*, 1240 c. 5.

[2] *Stimmen aus Maria-Laach*, 1890, t. XXXVIII, p. 540-556: XXXIX, p. 30-45.

[3] *K. L.*, II, 1576, ss.

[4] F. X. Kraus, *Essai* II, (1901) 217-336; *Das anno santo*.

quanta anni, poi Urbano VI a trentatrè e finalmente Paolo II a venticinque anni. L'effetto di queste indulgenze sulle istituzioni penitenziarie doveva prodursi tanto più sicuramente, in quanto che il guadagno delle indulgenze giubilari è singolarmente facilitato nel XV secolo; il viaggio di Roma e la visita alla tomba degli Apostoli non formano più la condizione indispensabile per quelli che non sono in istato d'intraprendere un sì lontano viaggio.

4. In questa epoca di sconvolgimenti apparve una pratica di penitenza assai bizzarra, l'uso delle **Processioni di flagellanti** [1]. Molti si riunivano per gruppi, andavano di città in città, dandosi la disciplina, affin di placare la giustizia di Dio ed implorare la sua misericordia. Erasi già veduto alcun che di analogo a Perugia nel 1260, poi si estese in tutta Italia e fino in Germania. Senza dubbio c'era là un effetto delle prediche di Gioacchino di Flore (§ 136) e una conseguenza delle lotte sanguinose tra Guelfi e Ghibellini, dopo la deposizione di Federico II. Ma al XIV secolo, soprattutto nel tempo che la peste nera devastò l'Europa (1348-50), si produsse un sollevamento popolare molto più esteso. I flagellanti *(flagellarii, flagellatores)* circolano in quasi tutti i paesi. La Francia è la sola a chiudere loro le sue frontiere. La superstizione si mescolò ben presto a tutte queste pratiche, delle quali essa esagerava il merito; dei disordini scoppiarono e le autorità ecclesiastiche e civili si concertarono per mettere fine a questo uso. Clemente VI inaugurò la repressione. Ciò nondimeno di flagellanti s'incontrarono ancora più tardi; e lo stesso S. Vincenso Ferreri, nel tempo del concilio di Costanza, conduceva un gruppo di questi penitenti.

5. Il **digiuno** fu mitigato, in quel secolo, dalla Sede apostolica ai paesi settentrionali col permesso dell'uso dei latticini. Così nella diocesi di Augusta era permesso

[1] Foerstemann, *Die Geisslerfahrten*, 1828. — Cooper, (Flagellation and the flagellants) 1896. — Fages, *Hist. de Saint Vincent Ferriere*, 2 vol., 1894.

nella quaresima l'uso del latte e del burro, non però del formaggio e delle uova; in compenso però dovevasi osservare, oltre l'astinenza, anche il digiuno in tutti i venerdì dell'anno (1452). Simili indulti furono concessi pure ad altre province, rimanendo, del resto, in vigore l'antica severità.

6. Tra le **Feste della Chiesa universale**, di creazione recente, si trovano la festa della SS. Trinità, stabilita da Giovanni XXII (1334), e quella della Visitazione di Maria, istituita da Urbano VI (1389), le quali feste, specialmente la prima, si celebravano già da un pezzo in varie chiese.

La festa dell'**Immacolata Concezione di Maria**, era stata celebrata in poche regioni, nel periodo precedente. Anselmo, per esempio, Abate di St. Edmundsbury e nipote del grande S. Anselmo, si era sforzato di propagarla nei paesi dipendenti di Cantorbery [1]. S. Bernardo che ve le biasima molto, riporta che i canonici di Lione celebravano questa festa. Era naturale che, venendo a prevalere la dottrina dell'Immacolata Concezione, la sua festa fosse sempre maggiormente diffusa. La provincia ecclesiastica di Cantorbery l'accettò nel 1328, nel sinodo di Londra (c. 2). Il concilio di Basilea (sess. XXXVI, a. 1439) la estese a tutte le chiese, ma la sua autorità era troppo contestata per riuscire a spezzare le numerose resistenze locali. I domenicani di Berna nel principio del XVI secolo finsero dei miracoli in prova della dottrina contraria. Questo sopruso fu però severamente punito e quattro dei più colpevoli furono giustiziati [2].

Il numero delle feste di precetto era adunque in via di essere accresciuto ed era anzi prossimo a toccare il suo *maximum*. In molti luoghi si trovava già troppo esuberante e l'arcivescovo Simone di Cantorbery, per parte sua, soppresse undici di queste feste (1332) nella sua provincia ecclesiastica, dove erano particolarmente numerose (§ 129). Gerson e Pietro di Ailly fecero premure al concilio di Costanza di ridurre le feste, ma non furono ascoltati.

[1] St. Bened. 1855, p. 21-40; 1886, p. 108-118. — *Rquh.*, 1897, II, 166-184.

[2] Riffel., *Kirchengeschichte der neuesten Zeit*, III, 187-190. — N. Paulus, *Ein Justizmord an vier Dominikanern*, 1897. — *Schweiz Theol., Z.*, XVIII, 1901.

7. L'**Angelus** è tra le nuove pratiche pie di quest'epoca. Da lungo tempo si sonavano le campane al tramonto, ma Giovanni XXII prescrisse che si recitassero, sentendole, tre *Ave*. La medesima usanza si introdusse ben presto anche al mattino; ed infine, quando Callisto III nel secolo XV ordinò (1456) il suono delle campane a mezzogiorno, per invitare i fedeli alla preghiera contro i turchi [1], l'*Angelus* fu stabilito completamente.

8. La **Via Crucis,** le cui prime tracce incontriamo in Gerusalemme al tempo delle crociate, si diffonde nel secolo XV anche nell'Occidente. Specialmente rinomata è la *Via Crucis* del Krafft di Norimberga (1490), un capolavoro d'arte. Essa ha sette stazioni, ovvero, comprendendovi pure il monte Calvario, otto (un facsimile si vede presso il Kraus, Gesch, der christlichen Kunst II, 308). Altrove ve n'erano di più e la disposizione odierna la incontriamo nel secolo XVI, ma senza le due ultime stazioni, che nel solo secolo XVII cominciano ad introdursi e furono così approvate dalla Chiesa, che le arricchì di indulgenze (1686). Quindi la *Via Crucis* con le sette sole cadute [2] formava una particolarità.

§ 155.

La predicazione e l'istruzione religiosa [3].

La Chiesa vigilò con molta cura sul ministero della predicazione; essa ricordò insistentemente agli ecclesiastici l'obbligo di annunziare ed ai laici quello di andare ad ascoltare la parola di Dio. Il sinodo di Lavaur del 1368 (c. 1) compose una direzione dettagliata sull'istruzione da impartire al popolo, e quasi in tutte le grandi città della Germania verso la fine del periodo, vi sono delle fondazioni per mantenere dei speciali predicatori. Che questi ordini siano stati seriamente eseguiti è provato dalle numerose edizioni delle opere dei principali predicatori e le differenti raccolte di sermoni, pubblicati immediatamente dopo l'invenzione della stampa. Videro egualmente la luce parecchi lavori di Omelie fra i quali il *Manuale curatorum* d'Ulrico Surgant, parroco nella piccola Basilea. In verità queste opere concernenti la predicazione sono quasi tutte scritte in latino, giacchè questa era la lingua di cui si serviva per predicare innanzi agli uditori di Monaci o di Ecclesiastici e nelle grandi circostanze; ma al popolo si rivolgeva la parola nella sua propria lingua.

Ciò che si predicava, non era però sempre tale da soddisfare. Si discutevano dal pulpito le controversie scolastiche, si proponevano sottili distinzioni, ingegnose allegorie e fanciullesche leggende. L'umanismo introdusse un altro abuso di moda, principalmente in Italia; l'improntare cioè i propri sermoni più ai classici greci o latini che alla Scrittura. Tuttavia non mancano interamente i buoni predicatori, modelli di dignità come gli autori mistici e i religiosi più rimarchevoli che abbiamo avuto l'occasione di numerare. Tra i migliori predicatori facciamo menzione di Giovanni Geiler di Kaisersberg a Strasburgo († 1510) [1].

L'istruzione in preparazione alla confessione serviva per l'ammaestramento religioso dei fedeli, non meno che la predicazione fatta dal pulpito; e perciò fu egualmente oggetto di sollecita vigilanza dalla parte della Chiesa, e noi vediamo che esso fornì materia di numerosi trattati. Così neppure la Sacra Scrittura non fu sconosciuta al popolo. Prima dell'anno 1500, si stamparono non meno di novantanove edizioni latine della Bibbia, anzi senza dubbio di più, poichè delle venticinque di data incerta sicuramente una parte appartiene ancora al secolo XV. Prima dell'anno 1518, ne erano apparse in Germania diciotto traduzioni, delle quali quattordici nella lingua parlata nella Germania meri-

1 *K. L.*, I, 846 sqq. — *Z. f. k. Theol.*, 1901, pag. 348-256.

2 Keppler, *Die 14 Stationen des kl. Kreuzwegs*, 2 ed. 1892; *Kath.*, 1895; I, 326-335; *St. a. Maria-Laach*, 1897, II., 336-338.

3 *Th. Qu.*, 1868, p. 267 ss. — J. Geffken, *Der Bilderkatechismus des 15 Jahrhunderts*, 1855. — V. Hasak, *Der christliche Glaube des deutschen Volkes beim Schlusse des MA.*, 1868. — Janssen, Gesch. d. deutschen Volkes, vol. I, ed. 18, 1897; vol. VII, 1893. — Thureau-Dangin, *Un prédicateur populaire, S. Bernardin de Sienne*, 1896. — M. Walther, *Die deutsche Ribelübersetzung des MA.*, 1892.

1 Dacheux, *Un réformateur catholique à la fin du XVe siècle, Jean Geiler de Kaisersberg*, 1876.

dionale o superiore, e quattro nella lingua della Germania settentrionale o inferiore.

Più importanti però che non la Sacra Scrittura erano per il popolo le così dette *postillae*, ossia *plenaria*, le quali da principio contenevano le epistole ed i vangeli e più tardi la messa in lingua volgare. Nella sola Germania se ne contano cento edizioni prima di Lutero. Di più si componevano per volgarizzare l'istruzione religiosa varie opere, che possono considerarsi come i primi *catechismi*. Tale era l'*opus tripartitum* scritto da Gerson in latino ed in francese, che fu tradotto anche in tedesco da Geiler di Kaisersberg, tale ancora *lo specchio del cristiano* del francescano Koelde di Münster, apparso nel 1470. L'arte contribuì per parte sua all'istruzione religiosa e alla formazione dei popoli: si ebbero i catechismi in imagini, le Bibbie dei poveri e le danze dei morti.

§ 156.

La stregoneria [1].

Il medioevo aveva ereditato dal paganesimo la fede alla stregoneria, cioè commercio col demonio, col quale le donne erano sospette di entrare più facilmente in rapporto e di nuocere, col suo aiuto, all'umanità.

Già presso Reginone di Prüm (*de Eccles. discipl.* II, 5, 45) e Burcardo di Vormazia (Decret. XIX, 5), ossia nel canone *Episcopi*, come fu chiamato quel decreto, dopo essere stato ammesso il decreto di Graziano (c. 12 c. 26 qu. 5), si parla di tali donne; essi però rigettano questa falsa credenza, che fu pure combattuta più tardi. Ma il popolo ammetteva per istinto la possibilità di mantenere relazioni continue col « maligno ». Abbiamo degli esempi di questa inclinazione nella storia delle eresie, nell'affare di Bonifacio VIII e nel processo dei Templari. Per cui non solo non era facile sradicarla, ma la vediamo al contrario guadagnar sempre più terreno in questo periodo. Si finì per credere che le streghe (*sagae*) avevano relazioni sessuali col demonio. La Sorbona, per istruire il popolo, inutilmente pubblicò ventisette articoli contro la stregoneria (1398); la superstizione, lungi dal diminuire, aumentò ancora ed anzi ricevette quasi una specie di conferma, quando Innocenzo VIII, colla bolla « *Summis desiderantes* » (1484), diede pieni poteri ai domenicani Giacomo Sprenger, Enrico Institoris e Giovanni Gremper, per ricercare i delitti di magia. Sprenger ed Enrico Institoris publicarono il « martello delle streghe », - *Malleus maleficarum*, - dove adducevano le ragioni della credenza alla magia, indicavano i mezzi per scappare all'influenza dei sortilegi, ed esponevano le penalità incorse dagli autori dei maleficî (1489). La persecuzione contro i sortilegi prese proporzioni sempre più vaste. Essa continuò durante tutto il XVII e XVIII secolo, senza distinzione di Stati cattolici o protestanti. Siccome l'esistenza delle streghe era considerata come verità di fede, le varie confessioni cristiane si credettero in obbligo di combatterle a gara, ed il *Malleus maleficarum* ebbe numerose edizioni anche dai protestanti. E quella credenza si aggirava quasi in un circolo vizioso, estorcendo per mezzo della tortura confessioni, le quali alla loro volta servivano per difendere la credenza e giustificare la persecuzione. Stante il terrorismo che si esercitava, ogni movimento della ragione e della pietà veniva represso; il combattere quella credenza poteva costare la vita. Il professore Cornelio Loos di Treveri fu costretto a ritrattarsi (1592). Il gesuita Federigo de Spee giudicò bene di pubblicare la sua *Cautio criminalis* (1631) senza farvi apparire il suo nome. Ci volle il razionalismo del secolo XVIII per far sparire gradatamente quel male.

1 SOLDAN-HEPPE, *Gesch. der Hexenprozesse* 2 vol. 1880. — JANSSEN, *Gesch. d. d. Volkes* vol. VIII, 1894. — RIEZLER, *Gesch. der Hexenprozesse in Bayern*, 1896. — J. HANSEN, *Zauberwahn, Inquisition u. Hexenprozess im MA. u. die Entstehung der grossen Hexenverfolgung*, 1900.

§ 157.

L'arte cristiana: architettura, scultura e pittura.

1. L'architettura propria di questo periodo è lo stile **gotico**[1]. A differenza dello stile romano, di cui le mura massicce reggevano la costruzione, lo stile gotico ne fa poggiare il peso su colonne ed archi dei pilastri in guisa che le mura non servano che a riempire i vuoti ed a chiudere l'edificio. Mentre le antiche basiliche ed, in certa misura, le stesse chiese romane si stendevano in larghezza, la costruzione gotica s'innalza in altezza, e porta spesso alle nuvole delle torri e dei campanili giganteschi. I segni più caratteristici del nuovo stile sono i barbacani, gli archi diagonali usati alle volte, le finestre divise verticalmente da regoli o colonnette e adorne nella parte superiore di rose, di trifogli e di quatrifogli. Anche la volta ha subito cambiamenti. Mentre nello stile romano le colonne sulle quali ricadevano gli archi doppi delle volte si alternavano qualche volta coi pilastri destinati a sostenere le mura della navata, nello stile ovale tutte le colonne sopportano direttamente le volte, e per conseguenza, le proiezioni perpendicolari delle sezioni di volta determinate dal proietto degli archi doppi, non offrono più una figura quadrata, come accadeva nello stile romano, ma disegnano altrettanti rettangoli di forma bislunga posti a traverso della navata. Da ora innanzi queste sezioni di volte sono dello stesso numero nella navata principale e nelle secondarie; precedentemente ce n'erano spesso due nelle piccole navate, una nella grande. Una particolarità dello stile in Germania è che le navate laterali s'innalzano alle volte tanto alte quanto la navata centrale, ciò che dà alla chiesa l'aspetto di una gran sala. In Francia, gli architetti

[1] *Bibliograf.* vedi § 131. — A. Kuhn, *Allgemeine Kunstgesch.* 1891 sqq.

imaginano il deambulatorio che permette ai fedeli di fare il giro del coro, essi fanno alla chiesa un'aureola di cappelle sul circuito dell'abside e del coro.

Il nord della Francia fu la culla dello stile ovale. Usato in questa regione nella fine del secolo XII come stile di transizione, raggiunse nel secolo XIII un grado di splendore, d'eleganza e di forza, del quale sono testimoni le magnifiche cattedrali di Parigi, di Reims, di Chartres, d'Amiens. In Germania questo stile s'incontra per la prima volta solo dopo il 1225 e ben presto contende il terreno allo stile romano, cioè allo stile di transizione, rimanendo per tutto il resto del secolo nello stadio iniziale, colla nota caratteristica che è la severità. Il monumento più bello di questo tempo è la chiesa di S. Elisabetta in Marburgo. Col secolo XIV, e in parte già prima, questo stile ebbe il suo massimo splendore. Si usarono forme svariatissime corrispondenti allo stile; ma il progresso si tiene ancora nei limiti delle leggi architettoniche. Nello scorcio però del secolo XIV vi si introdussero forme nuove a detrimento di quelle leggi, che condussero alla decadenza. I monumenti più insigni, sorti nel tempo del massimo splendore, sono in Germania il duomo di Colonia (il coro fu fatto tra il 1248 e il 1322, la navata ed i campanili furono terminati solo nel secolo XIX), quello di Ratisbona, Halberstadt, Friburgo, Strasburgo e la chiesa di S. Caterina in Oppenheim. Del tempo della decadenza sono il duomo di S. Stefano a Vienna e la chiesa principale di Ulma.

Nel tempo del massimo splendore i pilastri erano riccamente scompartiti da mezze colonne, colonnette e scanalature. I pilastri, che fino allora terminavano in un tetto orizzontale o in altra forma semplice, ora si coronavano di fiale e spesso anche di tabernacoli. Gli archi di sostegno spesso erano spezzati e sul dorso ornati di uncinetti e simili; le porte e le finestre sormontate da frontoni con fioroni a croce in cima e con fiale ai lati. Gli ornamenti presentano un ricco collegamento di tripassi e quadripassi (forma di archi rotondi) o di trifogli e quatrifogli (forma di archi ovali). Il muro esterno termina in una galleria e la parte interna della navata di mezzo è scompartita *in tri-*

forium eccetera. Nello stile gotico della decadenza il semplice arco acuto cede a quello garbato, ossia la schiena di asino, quello dritto all'inverso, la volta a croce è sostituita da quella a rete. L'ornamentazione presenta la forma di pesce (Fischblase) ed altre forme bizzarre e fantastiche; le colonne e i pilastri perdono il capitello e l'impostatura, invece hanno uno zoccolo riccamente adornato; nelle finestre e nelle porte la scanalatura è intersecata da colonnette, eccetera.

Belli esempi di stile gotico sono i duomi di Milano, di Firenze, di Siena e d'Orvieto e mostrano che esso fu coltivato splendidamente anche in Italia. Però quasi dapertutto vi dovè subire alcune modificazioni. L'arco a sostegno è ridotto quasi alla grandezza di una lisena, l'arco circolare specialmente nei portoni trovasi accanto all'ovale. In genere però questo stile poco soddisfaceva al gusto del paese ed appunto all'avversione degli italiani esso deve il suo nome di gotico cioè barbaro.

2. La **Scultura** [1] era stata nelle chiese completamente tenuta da parte durante i primi mille anni dell'era cristiana. La Chiesa conservava il ricordo del passato paganesimo e agiva ancora sotto l'impressione dell'orrore per il culto idolatrico reso agli dèi di marmo. L'oriente perseverava tuttora in questa avversione, mentre in occidente si compiè un cangiamento d'idee a questo riguardo. Ciò accadde già nel periodo dell'arte romanica; ma fu a dir vero l'architettura ovale che domandò specialmente il soccorso della scultura, ornando di statue le sue facciate, le sue colonne e le mura; così l'arte prese un rapido slancio. Le prime statue rappresentano personaggi nell'attitudine dell'estasi e della preghiera, ed in armonia coll'ideale ascetico e mistico dell'epoca.

Il ritorno all'antichità nel secolo XIII esercitò in Italia una grande influenza e trascinò l'arte, dietro Nicolò Pisano e suo figlio Giovanni, verso una nuova direzione. Nicolò è l'autore delle cattedre del battistero di Pisa e Siena; Giovanni scolpì quella di S. Andrea in Pistoia; le celebri sculture della facciata del duomo d'Orvieto, attribuite dapprima a Giovanni, sono invece

[1] LUEBKE, *Geschichte der Plastik*, 3 ed., 1880. — A. WEBER, *Dill Riemenschneider*, 2 ed.. 1888.

di L. Maitani e figli. Sulle loro orme camminarono Andrea Pisano e Lorenzo Ghiberti, rinomati per le porte di bronzo del Battistero di Firenze. Finalmente quest'arte è portata all'apogèo dello splendore da Luca della Robbia († 1448), Donatello († 1467) e Michelangelo (1475-1564). Al di fuori dell'Italia risplendono alcuni scultori di merito: Giorgio Syrlin il vecchio a Ulm, Dill Riemenschneider a Würzburg, Adam Krafft, Veit Stoss e il fonditore Pietro Vischer a Norimberga.

3. Questo periodo è pure per la **Pittura** [1] un'epoca gloriosa. Essa era adottata nei tempi più antichi per la decorazione delle chiese ed a simili fini. Ma le opere dei primi tempi sono improntate alla decadenza verificatasi già nell'antichità in tutte le arti, e che circostanze sfavorevoli non aveano fatto che accelerare. La pittura cristiana antica manca di naturalezza e d'espressione; il disegno è diffettoso, e l'arte di aggruppare le persone è quasi ignorata. Questi difetti rimangono durante lungo tempo propri della pittura del medio evo, quantunque qua e là, si possa notare un leggiero progresso, specie nell'espressione data alla fisonomia. Non è che nel secolo XIV che la pittura comincia a rinnovarsi in Italia. Già Cimabue di Firenze e Duccio di Siena aveano messo più di grazia e di vita nei loro quadri, e dopo di loro **Giotto** († 1346), discepolo di Cimabue, prese, come principio fondamentale della pittura, la verità nell'imitazione della natura, e, alla sua morte, gli artisti della scuola fiorentina avevano già trasformato la pittura. Le principali opere di Giotto sono, le pitture della chiesa di San Francesco in Assisi, quelle della cappella dell'arena a Padova, e della cappella di S. Giovanni, nella chiesa di Santa Croce a Firenze. **Masaccio** († 1429), continuando felicemente le tradizioni di Giotto, studiò con più felice successo la

[1] WOLTMANN und WOERMANN, *Gesch. der Malerei*, 3 vol., 1879-88. — E. FRANTZ, *Gesch. der chistlichen Malerei*, 2 vol., 1887-94; *Kunstgesch*, 1900. — CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura, in Italia* ecc., Firenze 1886-94. — *M. G.* ZIMMERMANN, *Giotto und die Kunst Italiens im MA.*, I, 1899.

natura, diede ai suoi quadri più di fondo e una migliore prospettiva, e dipinse persone non meno belle che caratteristiche. Si citano di lui gli affreschi della capella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze. L'Italia vide sorgere, dopo di lui, una generazione di illustri pittori: un carmelitano di Firenze Fra Filippo Lippi († 1469), discepolo di Masaccio, Domenico Ghirlandaio († 1494), autore degli affreschi nella cappella del coro di S. Maria Novella in Firenze; Benozzo Gozzoli († 1498), autore di vari dipinti nel Camposanto di Pisa; Filippino Lippi († 1504), Sandro Botticelli († 1510), Lorenzo di Credi († 1537). Quasi tutti questi artisti seguono, chi più chi meno, le tradizioni lasciate dal Masaccio nella scuola fiorentina, e possono essere qualificati *naturalisti*, nel senso legittimo e sublime della parola. Al contrario, il domenicano, **Fra Angelico** da Fiesole (1387-1455), autore degli affreschi di San Marco a Firenze, rimane fedele all'arte propriamente religiosa e mistica. Le sue opere, specialmente gli affreschi di S. Marco in Firenze, sono in certo senso il punto culminante della pittura religiosa (Mg. di Beissel, 1895).

Ciò nondimeno la vita rigogliosa artistica non si limitava alla città dell'Arno. Le città dell'Italia continentale e centrale aveano risentita l'influenza di Giotto e dei suoi discepoli. La scuola toscano-umbra, rimarchevole per la sua grazia un poco molle, conta pittori di fama: Melozzo di Forlì († 1484), Luca Signorelli di Cortona († 1523), Pietro Vannucci detto, il Perugino († 1524) e il suo discepolo Bernardino di Betti, detto il Pinturicchio. Essa è imparentata con quella di Bologna di cui il principale rappresentante è Francesco Raibolini, detto Francia († 1515); la scuola di Padova è fiera di Mantegna († 1566), e finalmente Venezia, possiede due coloristi i fratelli Bellini Gentile († 1507) e Giovanni († 1016), che naturalizzarono in Italia la pittura ad olio, inventata recentemente nei Paesi Bassi. La scuola di Siena conservava ancora per più tempo lo stile antico raffinato da Duccio. Questa con Simone

Martini († 1344) e coi fratelli Lorenzetti, Ambrogio e Pietro, si perfezionò a tal punto da gareggiare coi pittori di Firenze dello stesso tempo.

L'ultimo grado di splendore è finalmente conquistato dalla pittura verso la fine del secolo XV e sul principio del XVI, e l'Italia è allora ricolmata dai favori della fortuna, giacchè i suoi maestri uniscono a gradi differenti, ma in una giusta misura la cura dell'ideale colla verità del reale, la scienza del disegno e della composizione colla perfezione del colorito e il termine dell'esecuzione. Il primo di questi principi della pittura è **Leonardo da Vinci** († 1519) [1], distinto per profondo sentimento e tenerezza profumata dei colori, universalmente conosciuto per la *Cena* che ha dipinto sul muro del refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Il secondo è **Michelangelo Buonarroti**, eccellente conoscitore dell'anatomia e maestro nell'imitazione della natura (1475-1564) [2]. La sua opera principale è la volta della cappella Sistina eseguita dal 1508 al 1512. Egli, vi rappresenta la creazione e la caduta del primo uomo coi messaggeri della venuta del Salvatore, i Profeti, le Sibille e gli antenati di Cristo. La medesima cappella contiene il suo Ultimo giudizio, il quale per il suo verismo troppo spinto poco soddisfa alle esigenze che richiederebbe un quadro religioso. Il terzo è **Raffaello Sanzio** di Urbino (1483-1520) [3], figlio del pittore Giovanni Sanzio discepolo del Perugino. Egli soggiornò parecchi anni a Firenze ove attinse nuove forze e nuovi impulsi; durante gli anni maturi della sua vita purtroppo breve (sin dal 1508), lavorava nella città eterna. Con l'armonia perfetta delle sue opere superava i due precedenti.

Ecco in ordine quasi cronologico i suoi principali capolavori: lo Sposalizio della Vergine, la Deposizione

[1] *Mg.* di E. Müntz, 1899.

[2] *Mg.* di H. Grimm, 2 vol., 5 ed., 1879; — Springer, (Raphael u. M.) 2 ed., 2 vol., 1883.

[3] *Mg.* di Passavant, 3 vol., 1839-56; — E. Müntz, 1881; — Grujer, 2 vol., 1881; — Crowe-Cavalcaselle. — H. Grimm., 3 ed., 1896.

nel sepolcro, le Stanze cioè affreschi del Vaticano, la Disputa del SS. Sacramento e la Scuola d'Atene, chiamata pure alcune volte la Teologia e la Filosofia, S. Leone fermando Attila innanzi a Roma, finalmente il Miracolo o la Messa di Bolsena; i cartoni per gli arazzi, destinati ad ornamenti delle pareti inferiori della cappella Sistina, rappresentanti passi della vita degli Apostoli Pietro e Paolo, la Vergine della Sedia, la Vergine di Foligno, quella col pesce e di S. Sisto, S. Cecilia, lo Spasimo o il Portar della Croce, finalmente la Trasfigurazione, che Giulio Romano, scolaro di Raffaello, avrebbe, si dice, compiuto dopo la morte del maestro.

Due altri fiorentini, senza uguagliare Raffaello, si avvicinano pertanto alla perfezione: il domenicano Frate Bartolomeo († 1517), pittore commoventissimo di soggetti religiosi, e Andrea del Sarto († 1530), l'autore degli affreschi dell'Annunziata a Firenze e negli Scalzi.

Lo svolgimento dell'arte nell'alta Italia è contemporaneo ai capolavori della scuola fiorentina. Giorgione fonda la nuova scuola di Venezia, distinta, come l'antica dal colorito dei suoi artisti, e illustrata da Palma il Vecchio († 1528), e dal **Tiziano** (1477-1576); il Denaro, l'Assunta e morte di S. Pietro martire. A Parma Antonio Allegri, detto il **Correggio** († 1534)[1], considerato valente nell'arte del chiaroscuro, dipingeva gli affreschi della Cattedrale e della chiesa di S. Giovanni, e di numerosi quadri: (La Madonna con S. Girolamo chiamata il Giorno, la Natività del Signore detta la notte di Correggio). Ma questo pittore nonostante la perfezione tecnica lascia desiderare spesso l'espressione religiosa.

Dopo l'Italia, i Paesi Bassi[2] si distinguono di più nella pittura. Già sviluppatissima precedentemente in questa contrada, la pittura, nel secolo XV, vi adotta un realismo d'espressione che si combina singolarmente

[1] *Mg.*, J. Meyer, 1871; — C. Ricci, 1897.

[2] Crowe and Cavalcaselle, *History of flesnish painting*, 2 ed., 1872.

coll'ideale religioso. I fratelli van Dyck, Uberto († 1426) e Giovanni († 1440), sono i due primi e più importanti maestri che perfezionarono la pittura ad olio già conosciuta prima di essi e contribuirono a farla prevalere all'antico sistema di dipingere a tempera. Il loro capolavoro è un altare della chiesa di S. Bavone, di Gand. Uberto ne fece il piano e cominciò il lavoro che fu compito da suo fratello. Dopo di essi, si citano i nomi di Ruggiero van der Weyden († 1464), e di Giovanni Memling († 1495) e Quintino Matsys († 1530).

In Germania, verso la fine del XIV secolo, godè grande fama il maestro Guglielmo di Colonia. Alquanto più tardi si distingue Stephan Lochner († 1457), l'autore delle pitture del duomo e del trittico della cattedrale di Colonia, e sebbene questi segua ancora di preferenza lo stile mistico antico, bensì perfezionato pure ben presto l'arte andò perfezionandosi coll'invasione del realismo dei Paesi Bassi. La nuova maniera da principio è rappresentata da Martino Schongauer a Colmar († 1488), Bart. Zeitbloom a Ulm, Michele Wolgemut a Norimberga († 1519); essa è in seguito portata alla perfezione da Alberto Dürer († 1528)[1] e da Giovanni Holbein il giovane († 1543)[2], i due maestri di cui si gloria la Germania e che spiegarono grande operosità nell'arte dell'incisione su legno. Quegli fu valente anche nell'incisione in rame. Luca Krauach († 1553) fu il pittore della corte dell'elettore di Sassonia; ma il suo pennello e la sua esistenza furono consacrate al protestantesimo piuttosto che all'arte cattolica.

[1] *Mg.*, da Thausing, 2 vol., 2 ed. 1884. — L. Kaufmann, 1881. — A. Weber 2 ed. 1894.

[2] *Mg.*, da Woltmann, 2 ed., 1874. — L. Kaufmann, 1881.

§ 158.

La riforma della Chiesa.

La vita cristiana era ben lungi dallo spegnersi durante questo periodo; numerose chiese ed istituti di beneficenza ancor oggi ne fanno testimonianza; ma regnavano gravi abusi, notevolmente nel clero. In Francia ed in Germania sopra tutto le più alte dignità ecclesiastiche erano divenute come appannaggio della nobiltà, le prebende ed i canonicati semplici rifugi per i cadetti di famiglia, diretti frequentemente agli ordini, senza che ne avessero il desiderio e la vocazione. In conseguenza i capitoli nelle cattedrali di Germania in questo tempo avevano fama di immoralità esemplare. Dietro tali funesti esempi non poteva dal clero inferiore aspettarsi qualche cosa di meglio; e le sue condizioni poco vantaggiose gl'impedivano di prendere uno slancio d'animo più sublime. I monasteri ed i capitoli si erano accaparrate le parrocchie ed i loro redditi, e non accordavano che un magro salario ai preti, che adempivano in lor vece le funzioni del ministero. Il concubinato era tanto comune che un sinodo francese del 1429 (Parigi o Sens, c. 23) si lamentò di vedere diffondersi l'opinione che la semplice fornicazione non fosse peccato mortale; e l'imperatore Sigismondo, nel concilio di Costanza e Basilea propose d'abrogare la legge del celibato. Persino in città piccole v'erano case di mala vita. Da parte dei superiori ecclesiastici la repressione degli abusi era fiacca; tutte le loro cure essendo rivolte ai mezzi di difendere i loro diritti e sostenere le loro pretese ed accrescere le loro rendite.

Gli uomini di questi tempi risentivano vivamente questi mali e per tutto questo periodo ci si presenta la convinzione che la Chiesa abbisognasse urgentemente di una riforma; e se da una parte questa convinzione fa onore a questo periodo di tempo, dall'altra tuttavia il fatto, che nonostante il desiderio universale e gli

sforzi fatti in due secoli, la riforma non fu attuata, gitta uno strascico significante sulla profondità e sulla veemenza del male.

Già il concilio di Vienna in Francia (1311-12) si era proposto quale scopo principale la riforma dei costumi e del clero. Clemente V coll'approvazione del concilio emanò parecchi decreti di riforma, ma non soppresse radicalmente ciò ch'era considerato come causa principale del disordine, l'esenzione dei monasteri. Durante l'esilio d'Avignone e il grande scisma, il male dilagò sempre più; ed ancora più alto si levò il grido che richiedeva una riforma *in capite et in membris*. Il concilio di Pisa decretò di non sciogliersi prima d'aver dato soddisfazione ai voti dei fedeli; ma siccome questo compito non poteva ottenersi sì presto e sì facilmente, esso fu rimandato ad un prossimo concilio. Fino alla convocazione di questo, i concili provinciali, i sinodi diocesani, i capitoli degli ordini religiosi dovevano deliberare sulle riforme necessarie. Sembra però che pochi abbiano seguito queste deliberazioni. Nondimeno alcuni personaggi particolari si consacrarono a questa questione con grande interesse. Tra questi si annoverano Pietro d'Ailly, Gersone, Niccolò di Clemanges che scrisse il « *De corrupto Ecclesiae statu seu de ruina ecclesiae* ». Gli autori sconosciuti degli scritti « *De modis uniendi ac reformandi ecclesiam* e *Monita de necessitate reformationis ecclesiae* »[1] entrambi si attribuiscono con probabilità a Teodorico di Niem (cfr. però il § 146). Alcuni anni dopo, scoppiato lo scisma, Enrico di Langenstein aveva già scritto il « *Consilium pacis sive de unione ac reformatione ecclesiae in concilio universali quaerenda* ».

Il primo sinodo che seguì quello di Pisa fu tenuto a Roma (1412-13), ma non vi si conchiuse nulla e l'affare fu ripreso in quello di Costanza[2]; ma neppure qui si ebbe una soluzione soddisfacente. La questione

[1] Von der Hardt, *Conc. Const.* I, V, 68-142; 277-309.
[2] B. Hübler, *Die Konst. Reformation* 1867. — *D. Z. f. G.*, IV (1890), 1-13.

della riforma era in pari tempo una questione d'interesse ed il timore di perdere diritti e rendite impediva che si ponesse la scure alla radice del male. Nè anche le proposte della commissione della riforma e molto meno i decreti del concilio erano abbastanza energici. I sette decreti della primavera dell'anno 1418 (sess. XLIII) si limitano: 1.° alla soppressione dell'esenzioni accordate dall'origine dello scisma; 2.° all'unione illegittima di beneficî ecclesiastici; 3.° alla rinunzia fatta dal papa di percepire le rendite dei beneficî vacanti; 4.° al divieto e alla punizione della simonia; 5.° all'obbligo ingiunto ai possessori di beneficî di farsi ordinare ed alla ritrattazione delle relative dispense; 6.° alla riduzione del diritto delle decime dei papi e alla soppressione di questo diritto per gli altri dignitari della Chiesa; 7.° alla rinnovazione delle antiche leggi ecclesiastiche riguardanti il vestito e la tonsura dei chierici e al divieto fatto a questi d'indossare abiti secolari. Di non minore importanza sono le disposizioni stabilite nei concordati che Martino V conchiuse con le singole nazioni; ma la via intrapresa con questi trattati mostra quanto si era lungi dal realizzare una vera riforma. Del resto i concordati, salvo quello inglese, non dovevano durare che cinque anni.

Il decreto « *Frequens* » del concilio di Costanza sembrò assicurare almeno in un prossimo avvenire la riforma. Ma nemmeno questa speranza si avverò. A Pavia e Siena non si fece neppure un decreto riguardante la riforma. I canoni stabiliti a Basilea, a cagione della triste fine di quel sinodo, non produssero effetto; nè le Legazioni mandate da Nicolò V ebbero successo maggiore e duraturo, per quanto sotto qualche riguardo fossero salutari, come quella del card. Nicolò di Cusa per lo stato degli ordini religiosi in Germania (1451-1452).

Questo problema dunque aspettava ancora la soluzione e mentre per alcuni decenni il pericolo turco lo aveva relegato in secondo ordine, alla fine del secolo passò nuovamente in prima linea. Il domenicano

Girolamo Savonarola [1] di S. Marco in Firenze con voce profetica annunziava il prossimo castigo e la rinnovazione della Chiesa e adoperavasi anzitutto che il « simoniaco ed incredulo » Alessandro VI fosse deposto da un concilio generale. Però, sopravvenendo altre circostanze, pagò il suo zelo con la morte (1498). I papi di questo tempo in una capitolazione elettorale nel conclave stesso fecero promessa di convocare entro due anni un concilio generale per la riforma della Chiesa, ed in realtà Giulio II convocò nel 1512 un concilio nel Laterano, che durò cinque anni ed emanò parecchi decreti di riforma. Si stabilirono norme per la provvisione delle cariche ecclesiastiche e la vita del clero e del laicato (sess. IX), si presero misure preventive contro l'abuso delle esenzioni (sess. X), il sistema tributario fu riorganizzato (sess. VIII), eccetera. In genere però questi ordinamenti nè furono proporzionati alla lunga durata del concilio, nè sufficienti ai bisogni e di più in gran parte non vennero neppure eseguiti.

La dilazione della riforma, già in sè deplorevole, conteneva un grave pericolo. Certe speranze ed aspirazioni, quando per lungo tempo non trovano considerazione da chi di ragione, cercano in fine uno sfogo per altra via. Il malcontento che regnava su vasta sfera, gli svariati contrasti di diritti ed interessi tra i vari ordini della società cristiana, tra ecclesiastici e laici, tra il clero secolare e regolare, tra l'alto e il basso clero, tra il papato e l'impero, contribuiva non poco a favorire un tale tentativo.

[1] *Mg.* di VILLARI, 2 vol. 1859, 2 ed. 1887-88. — RANKE, WW, vol. 40-41 (1877). — PASTOR, *Zur Beurtheilung Savonarolas*, 1898. — *Hist. pol. Blätter*, 1900, vol. 125.